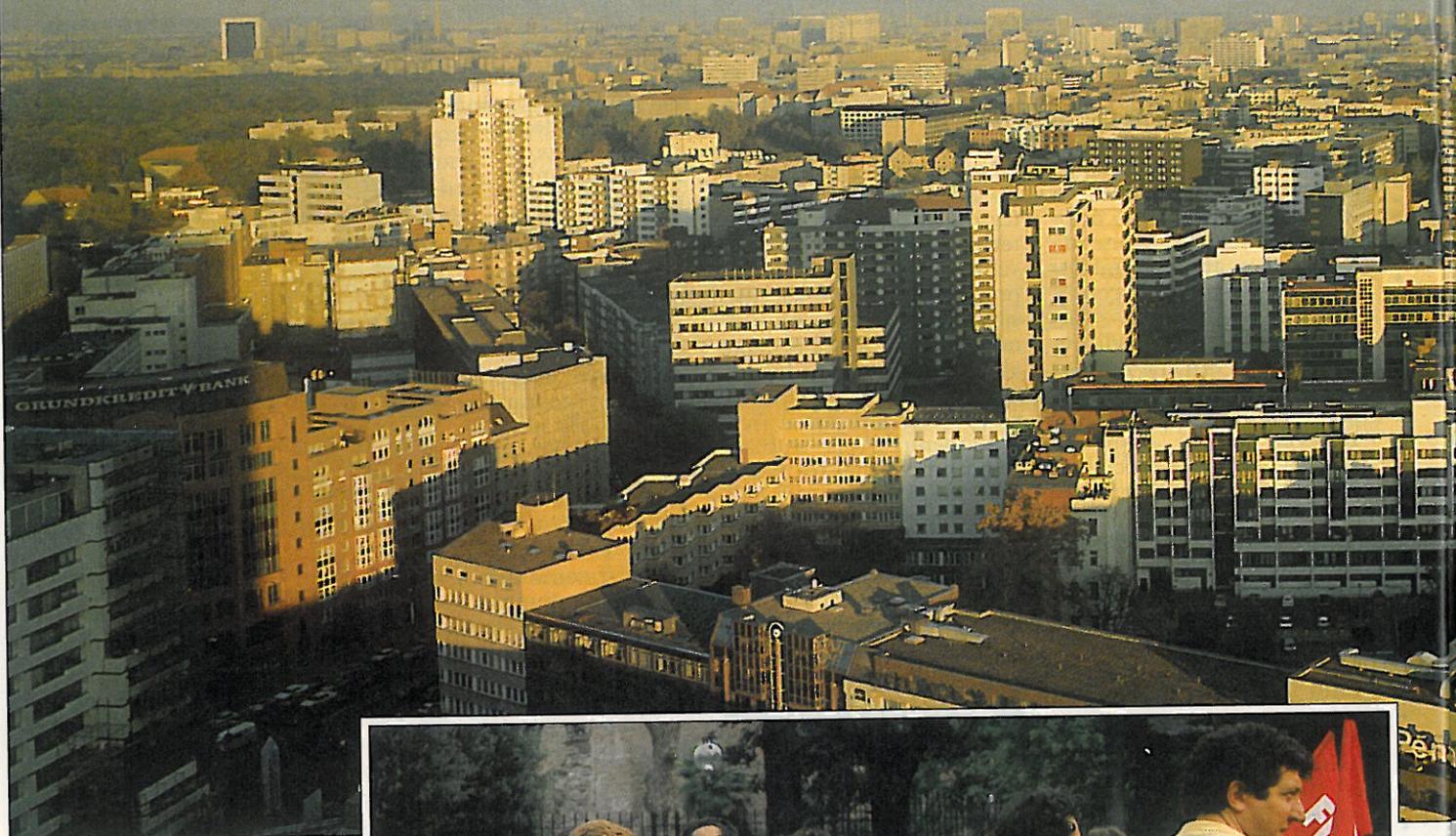


# MA COS'È LA SOCIETÀ SOLIDALE?



Gabriele Viviani

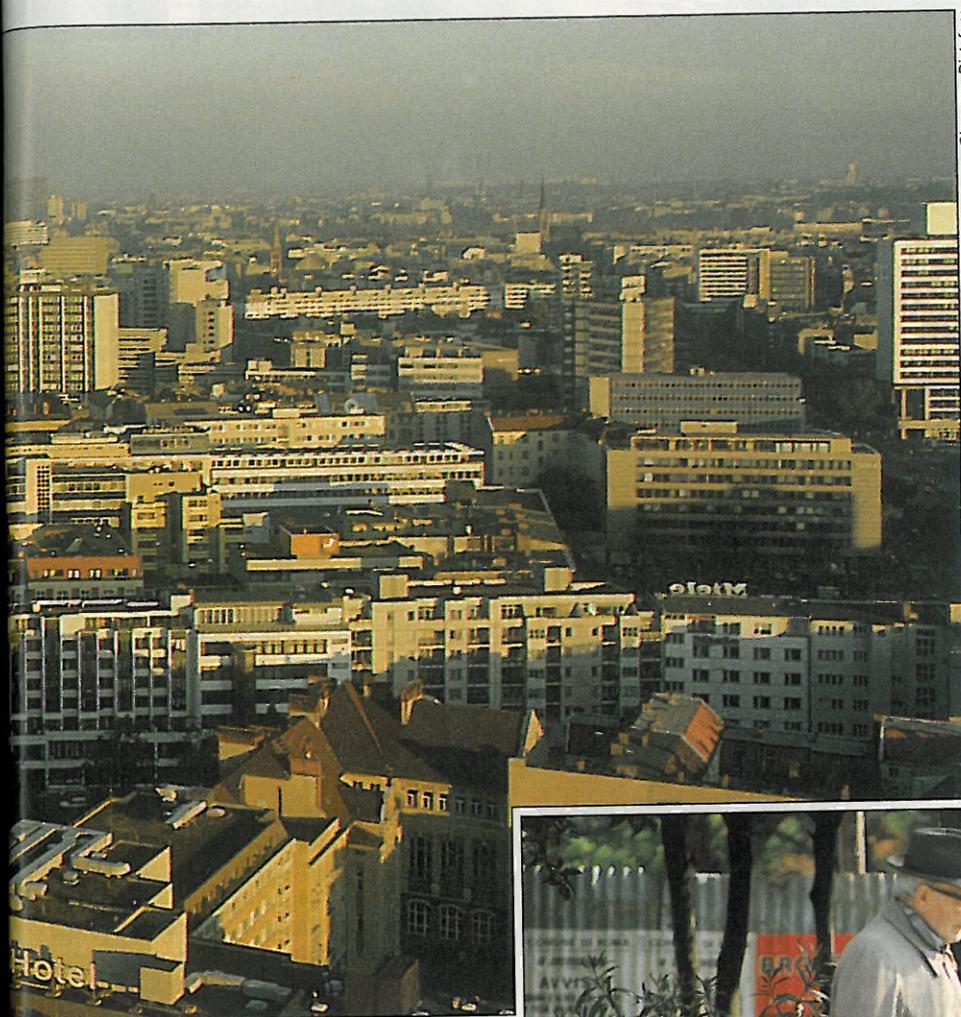
di Antonio Maria Baggio

*La crisi dello "stato sociale" mette sempre più allo scoperto vecchie e nuove povertà: quali strade si aprono per affrontare i bisogni sociali del nostro tempo?*

**P**ensavano che fosse un regalo. Per questo le vecchiette della Gran Bretagna si presentavano agli sportelli delle poste con frutta appena colta o qualche dolce fatto in casa, per ricambiare a modo loro la generosità del governo, che dall'agosto 1908 aveva deciso di elargire cinque scellini la settimana agli ultrasettantenni con basso reddito. Era lontana dalla loro mente l'idea che si potesse trattare di un diritto, di qualcosa

che era loro dovuto.

Niente a che vedere con una certa mentalità diffusa oggi, per cui molti pensano che tutto, o quasi, sia loro dovuto, che sia lo stato a dover soddisfare i più diversi tipi di bisogni. Nell'arco di quasi un secolo si è realizzata una rivoluzione di cui spesso non si trova traccia nei libri di scuola, quella che studiosi come D. Bell e R. Dahrendorf hanno chiamato «rivoluzione delle aspettative crescenti».



Giuseppe Distefano

**Lavoro in pericolo, degrado e povertà, anziani. I bisogni sociali sono in costante aumento e richiedono risposte di tipo nuovo. Allo stato si può chiedere di spendere meglio e di organizzarsi in funzione di una maggiore giustizia.**

state", cioè, alla lettera, "stato del benessere".

Le politiche di welfare seguono diversi criteri, che si sono rivelati, col passare dei decenni, eccessivamente costosi, al punto che molti sono arrivati a mettere in discussione l'idea stessa di stato sociale. Nulla è più attuale, alle nostre orecchie, dell'espressione, sovente ricorrente nel gergo politico, di "taglio delle spese sociali". Eppure lo stato sociale è un bene: dobbiamo rinunciarvi perché costa troppo?

**Per capire** meglio la situazione torniamo alle premesse delle politiche sociali. Esse sono state messe in cantiere quando in Italia come in altri paesi, l'economia industriale era in rapida crescita, e assicurava forti en-



Giuseppe Distefano



Giuseppe Distefano

La cosa è cominciata così. Che alcuni stati occidentali hanno preso a occuparsi dei "diritti sociali" dei cittadini, o almeno di una parte di essi, a garantire cioè, oltre ai diritti civili e politici, anche una certa base di benessere economico e sociale, considerandola non come forma assistenziale occasionata da benevolenza, ma come un diritto. L'espressione inglese che indica lo "stato sociale" è "welfare

trate fiscali; la popolazione era divisa in classi ben delineate e i cui diritti e bisogni erano facilmente identificabili. C'era una notevole stabilità familiare, e un'altrettanto netta divisione del lavoro tra i due sessi, con la grande maggioranza delle donne che lavorava in casa. La forte natalità assicurava un equilibrio demografico tale che per ogni pensionato c'erano quattro lavoratori attivi. L'idea dello stato

nazionale non era intaccata, e non esisteva, di fatto - pensiamo all'Italia -, autonomia regionale. Infine, le aspettative di benessere della gente erano moderate: tutto sommato, per molti aspetti, "ci si accontentava".

La situazione odierna è molto diversa. È cambiata anzitutto la situazione economica: le due crisi petrolifere degli anni '70 hanno tolto l'illusione di una crescita continua basata sull'energia a basso costo; siamo entrati, successivamente, in quella che viene definita "società post-industriale", nella quale le fisionomie delle diverse classi sono profondamente mutate; e di conseguenza si è indebolita la capacità - faticosamente conquistata - dei sindacati, di rappresentarne gli interessi.

La famiglia attualmente non ha più la stabilità di una volta, e non riesce ad assorbire, da sola, tutti gli urti che le rapide trasformazioni sociali provocano ai suoi membri. Le famiglie che si spaccano producono spesso una situazione di povertà per il coniuge che tiene i figli. Anche la diffusione del lavoro femminile ha generato nuovi bisogni di custodia e assistenza dei figli e degli anziani, di leggi e di un'organizzazione del lavoro che consentano di conciliare le esigenze della famiglia e quelle professionali.

Dal canto suo, anche l'equilibrio demografico è saltato: per ogni pensionato, oggi, ci sono solo due lavoratori attivi, con la conseguente difficoltà nell'erogazione delle pensioni. Gli immigrati extracomunitari, del cui lavoro c'è bisogno, premono perché sia loro riconosciuta la cittadinanza, con i diritti che essa comporta.

Anche lo stato nazionale non è più monolitico; la tendenza a dare autonomia alle regioni, del resto, non riguarda solo l'Italia: le nuove autonomie comportano che anche i compiti di welfare devono per forza essere ridistribuiti tra stato e regioni: ma in questa fase di passaggio, si sentono, spesso, più i disagi presenti che i benefici che potrebbero venire in futuro.

Questa carrellata sui cambiamenti epocali, comuni a tutte le società occidentali, fa vedere che sono insorti molti nuovi "bisogni sociali", che richiedono una profonda trasformazione del welfare tradizionale.

Torniamo, per concludere coi cam-



Gabriele Viviani

**Tutti i servizi, dalla sanità ai trasporti pubblici, risentono dei tagli imposti dalle difficoltà finanziarie dello stato. La società civile può contribuire moltiplicando le reti di solidarietà già esistenti.**

biamenti, alla considerazione iniziale: il forte aumento delle aspettative di benessere. Da una parte è l'effetto positivo del progresso: ad esempio, chi entra in ospedale per un trauma cranico si aspetta di non venire dimesso dopo una radiografia, ma esige esami più accurati, come la tac: e questa costa ben più di una semplice "lastra". I modi di vivere, i movimenti culturali, superano i confini nazionali, entrano nelle nostre case attraverso la televisione: di fatto si tende a desiderare lo standard di vita più elevato col quale si viene a contatto. Ne è nato quel continuo accrescimento nel livello dei consumi, comune a tutti i paesi avanzati, che è sconfinato ben presto nel puro consumismo.

In Italia questo processo ha avuto caratteristiche proprie: lo stato ha ceduto a mille spinte corporative, distribuendo privilegi come fossero diritti, con l'unico scopo, da parte di politici e amministratori, di ottenere il consenso. Se chi aveva il potere avesse agito con "senso dello stato", questi effetti perversi, che hanno portato la spesa pubblica a livelli ingovernabili, non si sarebbero prodotti. I nuovi interessi corporativi hanno creato nuovi poteri che, nel corso del tempo, e prevalentemente attraverso i partiti, hanno occupato lo stato anziché servirlo. Il welfare state, infatti, si può fare solo nell'ot-

tica del bene comune, non in quella degli interessi parziali. Dall'altra parte, di fronte allo stato-biberon, allo stato elargitore, è cresciuta una "società civile" passiva, abituata a contare sulle forze pubbliche più che sulle proprie.

Si ha poi un bel dire che si è speso troppo per le politiche sociali: molti reali bisogni, in effetti, non hanno ricevuto niente. Compito del welfare è infatti redistribuire i redditi e le risorse, ma - particolarmente in Italia - ha privilegiato i ceti medi; esistono disparità di trattamento tra categorie, per cui abbiamo, per esempio, "pensioni d'oro" e pensioni da fame, oppure stipendi diversi per chi compie lo stesso lavoro in settori diversi; la mancanza di informazione, inoltre, spesso lascia privo dei servizi proprio chi ne ha bisogno. Ci sono anche fasce di popolazione mai raggiunte dal welfare: negli ultimi decenni infatti la povertà si è consolidata, arrivando a stabilizzarsi intorno al 15 per cento dei cittadini.

Permangono anche fortissimi squilibri tra il Centro-Nord e il Sud dell'Italia, in quasi tutti i tipi di servizi sociali. Claudio Calvaruso riferisce che una ricerca della Fondazione Labos, da lui diretta, non è riuscita a trovare, in tutta Italia, 10 strutture qualificate per anziani, alle quali si potesse attribuire il carattere di esperienze-modello: alcune sono state giu-



Giuseppe Distefano

dicare significative, ma non ottimali, e nessuna di esse si trova al Sud.

Se dunque lo stato ha speso parecchio in generale, bisogna precisare che i soldi destinati realmente alla spesa sociale sono stati molti di meno, e quei pochi, in una certa misura, sono stati spesi male.

**Se si vuole** riformare il welfare sembra proprio che siano due i fronti sui quali agire: quello dello stato e quello della società civile.

Sicuramente è finito il tempo in cui lo stato poteva erogare denaro e assumere personale in maniera incontrollata; si è reso necessario, oggi, fare quel che si doveva fin dall'inizio, cioè stabilire strumenti di controllo della spesa pubblica e aver cura che gli interventi di politica sociale siano molto più selettivi e mirati su chi ha un effettivo bisogno; la stessa burocrazia dev'essere portata a un livello professionale che ora, spesso, non possiede.

Attualmente, in Italia, le regioni destinano alla spesa sociale l'1 per cento del proprio bilancio. Gli interventi regionali sembrano però destinati ad aumentare di importanza: sia perché esistono politiche di aiuto da parte della Comunità europea alle regioni; sia perché gli uomini politici eletti col metodo uninominale saranno molto più legati al proprio collegio e alle sue

necessità; stanno infine aumentando i compiti che lo stato cede alle regioni. Potranno nascere anche forme di cooperazione tra regioni particolarmente legate da vincoli storici, culturali, sociali, formando così nuove "aree di protezione" sociale. Il rischio è che si riproducano disparità regionali, per cui le regioni più povere sarebbero anche quelle socialmente meno protette. Per questo, una solidarietà nazionale è certamente ancora necessaria per garantire un certo equilibrio.

Ma la ristrutturazione dell'intervento statale non basta: anche all'interno della società civile possono aprirsi strade interessanti, soprattutto valorizzando e diffondendo le forme di solidarietà già esistenti.

L'invadenza dello stato ha certamente mortificato la libera iniziativa in molti settori. Non è sbagliata l'idea di ammettere una reale concorrenza tra servizi pubblici e privati, attraverso aziende che spesso sanno gestire il servizio in maniera agile ed efficace, e lasciando ai cittadini la possibilità di scegliere tra i due, pur garantendo sempre un servizio di base gratuito. Può essere il caso, ad esempio, dei laboratori di analisi o di fisioterapia, dell'assistenza a domicilio.

Può essere stimolata anche una forte cooperazione nei servizi pubblici da parte dei consumatori: per esem-

pio istituendo dei corsi per la formazione dei parenti di pazienti che devono essere assistiti a lungo; l'assistenza, in questi casi, verrebbe ad essere ripartita tra il personale dell'ospedale e le famiglie.

Ma si può provare anche a sostituire lo stato in molti servizi: lo stato, in questo caso, non avrebbe più il compito di gestirli, ma solo di controllarli. La gestione potrebbe passare alle reti di solidarietà che la società sa costruire da sola, attraverso forme di cooperazione tra famiglie, tra amici, tra vicini. Esse si sono rivelate efficaci nel settore della scuola, della custodia dei bambini, dell'assistenza agli anziani, nella prevenzione e cura dei disadattamenti. Queste iniziative diventano una occasione di crescita umana e civile per le persone, e un fattore di cambiamento della società.

Qui si può inserire quello che Achille Ardigò ha chiamato "volontariato organizzato", un volontariato cioè capace non solo di spontaneità, ma anche di imprenditorialità; esso si è sviluppato, spesso, per coprire gli spazi lasciati vuoti dallo stato, con un compito, cioè, di supplenza: ora potrebbe organizzarsi per rispondere stabilmente a quei bisogni che esso conosce meglio di chiunque altro. Ciò non significa che il volontariato si debba trasformare in un'azienda come le altre, abbandonando quella carica di umanità e generosità che lo contraddistinguono: ma potrebbe combinare l'azione dei volontari con quella di personale professionista, e ricevere in questo ruolo l'aiuto dello stato.

Se si attuassero tutte queste indicazioni il modello stesso del welfare ne risulterebbe cambiato, dando vita a "comunità del benessere", nelle quali la società civile ha un ruolo attivo. Solo così, del resto, si potrebbe rispondere a quel bisogno fondamentale che accompagna tutti i "nuovi bisogni" sociali sorti negli ultimi decenni: il bisogno di rapporti autentici che, come non si stancano di ripetere Claudio Calvaruso e tutti gli operatori volontari con lui, è all'origine di molte situazioni di devianza e marginalità, quali le tossicodipendenze e il barbonismo giovanile. A questo bisogno lo stato più efficiente non è in grado di rispondere: solo una società davvero civile può farlo, attraverso persone responsabili e generose.

**Antonio Maria Baggio** ■